

# Vita e Storia Religiosa Borgomanerese

ANNO 3° — NUMERO 59 - 1984

A cura della Fondazione Achille Marazza

"P. TINIVELLA - BORGOMANERO

## Le Orsoline - Il Monte di Pietà (1636)

di Piero Zanetta

*(Continuazione dal numero precedente)*

Probabilmente da questa donazione prese avvio la costruzione della nuova chiesa. Il Consiglio Comunale aveva dapprima palesato la sua perplessità di fronte al progetto di erigere una nuova chiesa nel Borgo, e preferì riesumare l'antica proposta del sac. G.B. Vecchi, che aveva suggerito di ampliare la chiesa di S. Giovanni. Nella riunione del 25 giugno 1689 affidarono l'incarico di studiare questa soluzione al causidico Paolo Antonio Benigno e al fisico Filippo Rossignoli. Ma avendo costoro ritenuto essere *più conveniente erigere una nuova chiesa più ampia*, con atto consolare del 27 giugno deliberarono l'acquisto delle case contigue.

Finalmente l'8 agosto 1697 si diede inizio alla costruzione, che richiese tre anni di lavoro: venne solennemente consacrata il 25 luglio 1700, in onore della B.V. Assunta e di San Filippo Neri.

In quel periodo ricopriva la carica di Madre Superiora suor Giovanna Cecilia Cervia, alla guida di 25 Orsoline, quante ne poteva ospitare il Collegio. Conducevano una vita esemplare in comune, alternando le pratiche di devozione all'insegnamento; ed erano particolarmente morigerate e parsimoniose che il Vescovo G.B. Visconti prescrisse di attenuarne il regime.

*Non deesi sottrarre l'alimento necessario per una mediocre conservazione dei corpi*, lasciò scritto negli ordini di visita; aggiungendo di consumare pane mescolato con almeno la metà di frumento, e di alimentarsi sempre con qualche pietanza.

La loro vita operosa aveva consentito di costituire un discreto patrimonio, consistente in censi per un capitale di oltre 24.000 lire che fruttava un reddito annuo di oltre 1200 lire. Possedevano inoltre tre modeste case, la cascina Mirabella a san Michele ed altri terreni per una superficie di 75 pertiche.

A partire dall'anno 1701 la dote venne aumentata da 2000 a 2400

lire, e portata a 3000 a metà secolo; alle serve o *converse* venivano richieste 600 lire, mentre la retta delle educande fu stabilita in 240 lire annue.

Non appena ultimata la costruzione della chiesa, si diede corso alla costruzione della parte addossata alla parete meridionale: il porticato venne prolungato e fatto proseguire su questo lato con altre tre colonne, a guisa di semichiostrò tutto aperto sui leggiadri giardini. Al di sopra del portico si ricavarono anche cinque camerette.

La chiesa assai ampia venne suddivisa in due parti di identica superficie, in modo che il locale interno e separato servisse alle monache per coro.

All'altare di S. Orsola si celebravano cinque messe settimanali, in conformità degli obblighi della cappellania istituita da Francesco Danzino; fino al 1725 vi officiò il cappellano Antonio Ambrosino e successivamente Tomaso Dalla Porta. Vi si aggiunse una seconda cappellania, istituita da Francesca Leonarda, con l'obbligo di una messa quotidiana e venne assegnata al sac. Prospero Rossignoli.

Il continuo sviluppo del Collegio esigeva un maggior numero di locali, e quindi nell'anno 1732 venne deciso un nuovo ampliamento ed una ristrutturazione per un più razionale utilizzo. Furono presentati due progetti: nel primo era prevista la fabbricazione di un corpo verso sud, mentre il secondo la costruzione su tutta l'area situata a nord e lungo i bastioni dal lato di levante. Venne prescelta quest'ultima soluzione, assai più razionale, perchè permetteva di meglio utilizzare l'area esposta a mezzodì, sulla quale si potevano ricavare quattro ampi riquadri da destinare a giardino, lasciando tutta la parte meridionale ad uso di orto e frutteto. Lungo la via (l'attuale via Valenzasca) il fabbricato venne prolungato per ricavare altri locali ad uso di infermeria, speziaria e sala del Capitolo; all'estremità meridionale fu co-

struita una cascina per deposito di scorte, attrezzi, torchio e cantina.

I disegni dei due progetti sono conservati in A.M.B. (Archivio Mollini Borgomanero), ed è stato pubblicato a pag. 230 del numero precedente quello della parte verso nord per *rimettere alli operari*: si scorge sulla sinistra ed in alto il complesso delle nuove costruzioni destinate a sacristia, sale per il lavoro, refettorio, cucina, dispensa, lavatoio, stanza *per impastare il pane e fare le bugade*, legnaia e scalone.

Al piano superiore si ricavarono altri dormitori, composti da 8 celle, oltre a tre camerate per le *dozzinanti* e le sorelle laiche. (tav. a pag. 231).

La ricettività del Collegio permetteva di accogliere 35 Orsoline, suddivise in 29 coriste e 6 converse. Intorno alla metà del 1700 raggiunse l'apice del suo sviluppo; ed il Vescovo Balbis Bertone nel 1758 riportò dalla sua visita un'eccellente impressione, avendo constatato che *vi regna una singolare pietà e viva premura per l'osservanza della Regola*.

Anche il bilancio economico, presentato dalla Madre suor Maria Fedele Ambrosina, era lusinghiero: registrava entrate per L. 12.500 annue e di queste ben 4100 provenivano da *lavoreri, dozzine, e industrie*. Ricavavano annualmente 1600 lire da redditi su capitali di lire 40.000, oltre a L. 2400 dal fitto dei terreni ed altre 4400 da prodotti agricoli di ogni sorta, frumento, mistura, vino, legna, gallette, noci, fave, legumi, canapa. L'amministrazione era tenuta da procuratori laici, che eseguivano numerosi investimenti; di notevole entità l'acquisto di tutti i beni degli Oblati di S. Giacomo per un investimento di ben 40.000 lire.

\* \* \*

Questo patrimonio spirituale, culturale ed immobiliare venne sommerso dalle leggi napoleoniche che nel 1812 portarono alla soppressione della Congregazione.

Alla confisca dei beni seguì la vendita degli immobili; la famiglia

Monti acquistò l'area della chiesa sconsecrata per destinarla poi ad uso di Teatro. Tutto il restante complesso di fabbricati rimase di proprietà demaniale, e successivamente trovò quasi una continuazione con la destinazione ad uso scolastico: divenne dapprima la sede della Scuola Tecnica, e successivamente della Scuola di Avviamento Professionale, ed ora Istituto Tecnico Industriale.

## IL MONTE DI PIETA' (1636)

Nel 1525 i Monti della Pietà ottennero il riconoscimento da Papa Leone X, dopo che il II° Concilio Lateranense ammise la liceità della esazione di un modesto interesse, *pro compensanda opera officialium et conservando Monte*, a condizione che fosse destinato a coprire le spese di esercizio del Monte, e ad accrescere il fondo di dotazione, in modo da poter estendere la sovvenzione al maggior numero di bisognosi. Il Monte della Pietà venne considerato Luogo Pio, e sottoposto alla amministrazione ecclesiastica; era di utilità alle classi povere, le quali potevano ottenere dei prestiti contro un pegno di cose mobili, senza più dover sopportare l'onere dell'usura.

Nel Borgo il primo Monte della Pietà era stato istituito nell'anno 1590 da Giuseppe Majone, con una dotazione di 200 scudi d'oro del sole (vedi pag. 117). L'amministrazione restò affidata alla Compagnia dell'Hospitale della SS. Trinità, e continuò la sua attività per parecchi anni, sottoposta a nuove norme impartite da mons. Michel Angelo Marchesi nel 1602.

In quell'occasione il Visitatore Episcopale prescrisse che venisse mantenuta costantemente la dotazione di 200 scudi d'oro per assicurare un'adeguata disponibilità finanziaria per la concessione di prestiti su pegni.

Questa istituzione risorse a nuovo per la benefica iniziativa di Gio. Antonio Lumaga (1573-1636), e divenne operante subito dopo la sua morte, avvenuta il 28 agosto 1636. Il De Vit (a pag. 164 della sua Storia di Borgomanero) ne illustra la figura, come quella *di un generoso che promosse il benessere dei loro compatrioti con opere degne di essere tramandate alla posterità. Questi, memore dei poveri, ordinò con un suo testamento del 16 maggio 1626 l'erezione di un Monte di Pietà. Questo Monte ancora sussiste; il prevosto Marola lo costituiva nel 1698 suo erede. Così accresciuto di redditi sufficienti, è in grado di somministra-*

*re annui soccorsi agli indigenti, e di dotare annualmente alcune povere ed oneste fanciulle.*

La figura di questo illustre benefattore merita una più ampia trattazione, correggendo talune inesattezze contenute nell'opera citata. La famiglia Lumaga era una delle più illustri di Piuro (o Plürs) in Valtellina passata ai primi del '500 dai milanesi agli svizzeri dei Grigioni, a pochi chilometri da Chiavenna e all'inizio della Val Bregaglia, cittadina di oltre 2.000 anime, adagiata sulle rive della Mera ai piedi del Monte Cento; centro commerciale importante, dal quale si raggiungevano i Cantoni delle Leghe Grigie, attraverso i valichi dello Spluga e del Maloja. Per la sua posizione strategica Piuro alimentava e favoriva i commerci con il centro Europa e i suoi abitanti avevano abilmente intessuto una rete fruttuosa di traffici; ma era anche al centro di acerbe lotte religiose, che divamparono fin dagli inizi del protestantesimo. Si deve supporre che sia questo il movente che spinse alcuni componenti della famiglia Lumaga a cercare una nuova vita nel Borgo; così come avevano fatto, molto tempo prima, i Vertemà, oriundi del medesimo luogo.

Si ignora quando il giovane Antonio sia arrivato, condotto dal pa-

Parte della *Topografia Descrizione di Borgomanero*, incisione eseguita da Marc' Antonio Dal Re per conto di D. Carlo Bartolomeo Prina nel 1750, pubblicata nel n. 25. La riproduzione è stata fatta sulla ristampa dei primi dell'800.

LEGENDA - C: SS. Trinità - D: Ospitale - E: S. Giuseppe - F: S. Marta - I: Monte di Pietà - L: Chiesa delle Religiose Orsoline - M: Collegio - O: S. Leonardo - P: Loreto - Q: SS. Bernardino e Anna - T: S. Caterina. - Z: Palazzo Pretorio e Carceri.

dre Gio Andrea che risulta aver donato nel 1586 alla Chiesa di Piuro una splendida pianeta in broccato d'oro. Sepolta dal cataclisma che aveva successivamente sconvolto il paese, venne recuperata sotto le macerie, negli scavi eseguiti due anni dopo, ed ora si conserva nella vicina chiesa di Presto. . . 26 agosto 1618 in conseguenza di torrenziali piogge, — *Coelo tonante, morte ruente, Plurium decessit* — franò tutta la montagna, seppellendo con oltre 1500 abitanti l'intero paese, e con esso il palazzo di Girolamo Lumaga, uno dei più belli e sontuosi di Piuro. Questi scomparve con altri tre famigliari, e la lapide con l'incisione delle armi del casato venne ritrovata sull'opposta sponda del fiume Mera; anche nella casa del cugino Ottavio si contarono 14 morti. (1)

Al disastro scamparono invece i fratelli di Antonio, Ludovico e Gio Battista perchè risiedevano da tempo nel Borgo; ed anche il più giovane Ottavio, che trovavasi in viaggio per i traffici commerciali. Nel 1619 anche Ottavio raggiunse i fratelli, con la giovane sposa Caterina de Gregis di Chiavenna.

Il giovane Antonio aveva sposato nel 1598 Elisabetta Rigello, dalla quale ebbe un figlio Gio Andrea, scomparso in tenera età. Intraprese una intensa attività commerciale, sia nel settore delle granaiglie, che nel commercio del rame, ferramenta e tessuti; aprì botteghe a Romagnano, Borgosesia, intesendo fruttuosi rapporti con i drappieri di Crevacuore.

Fin dai primi anni gli affari prosperarono: aprì una *Botega del rame*, si mise a girare per fiere e mercati. La stessa attività intraprese il fratello minore G. Battista, fin che decisero, il 13 aprile 1602, di costituire insieme una società, mediante l'apporto dei loro capitali, come si legge al primo capitolo della convenzione *congiongerci a negoziare di compagnia in tutto quello che aspetterà ai loro negotii, tanto quelli che ambi doi fanno di presente come de altri novi, che potessero fare in avvenire. E questo se intende che detto novo negotio sia per mittade à utili e danni, che Iddio gli concedi pro-*

*spera fortuna.* (A.S.N., not. Franc. Rolandi, f. 2).

Dio fu generoso con i Lumaga, ed Antonio non dimenticherà i favori ricevuti. L'incremento dei mezzi finanziari gli permise successivamente di stipulare numerosi contratti di affittanza, per la conduzione di vaste proprietà, che poi affidava a mezzadri e coloni; soprattutto nella zona di Fontaneto per le terre dei Visconti. Concesse numerosi prestiti finanziari ai contadini di tutto il territorio, favorendo i loro acquisti di bestiame ed attrezzi; stipulò anche numerosi contratti di soccida.

In quegli anni l'agricoltura stava attraversando un periodo di prosperità, con notevole espansione delle colture; e quest'intervento giunse provvidenziale per i poveri contadini. Probabilmente da questi risultati trasse origine l'idea di istituire un Monte di Pietà, progetto che il Lumaga attuò fin dall'anno 1626, epoca del suo testamento.

Era rimasto da poco vedovo e senza figli; si risposò con Laura Solari, e alla morte del fratello prese seco il nipote Gio Andrea, quale suo collaboratore nelle diverse imprese; gli lasciò la *bottega del rame*, con le relative scorte.

Antonio Lumaga maturò il suo benefico proposito il 31 maggio 1626, disponendo le sue volontà testamentarie al notaio Minazzoli, in presenza dei sacerdoti Carlini, Monti, Scolari e Ardizio.

Dal momento che non aveva

eredi diretti, provvide a destinare rilevanti somme in favore dei nipoti e dei fratelli, e dispose che tutto il suo ingente patrimonio andasse in beneficio delle istituzioni religiose ed assistenziali. Assegnò circa 7.000 lire alle opere della chiesa parrocchiale, ordinando la fondazione di una cappellania all'altare di San Carlo, e dotandola di un capitale di 4.300 lire, al quale aggiunse altre 300 lire per l'acquisto delle suppellettili. Istituì un legato di 1000 lire a favore della Scuola della Dottrina Cristiana, e lasciò una identica somma per provvedere a ricompensare l'assistenza di un chierico in chiesa.

Elargì altre 300 lire, ripartendole tra le diverse confraternite ed oratori, ma privilegiando la Compagnia di San Giuseppe, alla quale era ascritto.

Ed infine nominò a proprio erede universale l'istituendo Monte di Pietà: *haeredem universalem instituit ore proprio, nominando Montem pietatis errigendo in oppido Burgimanerii ad commodum et utilitatem pauperum... et quem montem vult et mandat errigi cum illo capitali, quod supererit in dicta eius haereditae*, da erigersi in vantaggio ed utilità dei poveri, impiegando tutto il capitale eccedente alla predetta eredità. Vi aggiunse anche le disposizioni relative alla amministrazione, che demandò a

4 persone, i Priori della Confraternita del S. Rosario, della Dottrina Cristiana, e della Società della Morte, unitamente al Rettore; istituì inoltre la carica di gestore dei pegni, ed amministratore dei beni. Prescrisse infine che gli eventuali utili venissero distribuiti ai poveri oppure assegnati come contributo alla dote delle ragazze.

Trascorsero ancora dieci anni prima che sopraggiungesse la morte del benefico donatore, e durante questo periodo il Lumaga incrementò la propria attività commerciale e concesse finanziamenti anche al di fuori del territorio; alla sua morte si trovarono capitali dati a censo a Caltignaga, Proh, Revislate, Pogno, Orta.

L'ammontare dell'eredità risultò assai più consistente di quanto aveva previsto lo stesso Lumaga, tanto che non occorre vendere la sua casa *da nobile*, come aveva prescritto; solamente il 6 ottobre 1659 verrà alienata a Giovanni Rosignolo per l'importo di lire 6.000. Già il 15 dicembre 1636 gli amministratori furono in grado di consegnare 3.000 lire in prestito gratuito alla Comunità; e si limitarono a vendere due prati, per L. 1.800, in ragione di 150 lire alla pertica.

Gli esecutori testamentari impiegarono circa un anno per definire le pratiche concernenti l'eredità; l'inventario dei beni venne redatto il 31 agosto 1637, dopo che il Rettore Caninio aveva espletato tutte le pratiche di accertamento dei crediti, suffragate da un Monitorio Vescovile.

Solamente in quei giorni ebbe inizio la gestione del Monte di Pietà. Per prima cosa venne dato incarico a G. Matteo Vecchio di curare l'esazione dei crediti, in denaro, mercanzie e granaglie, raggruppati in un quinteretto contenente l'elenco dei debitori, per l'importo di 15.791 lire. Seguì l'incanto per l'affitto della casa (con ricavo di 180 lire), della masseria di Vignale (L. 331), e della sublocazione dei beni di Caristo, che il Lumaga conduceva per conto dell'Ospedale.

Contemporaneamente si provvide a nominare il primo gestore e tesoriere del Monte, nella persona di Simon Antonio Bugnino, al quale furono dettate le Regole, derivandole dai Capitoli in vigore presso il Monte di Pietà di Novara. Di questo documento a stampa si conoscono tre esemplari di cui riproduciamo il frontespizio (rispettivamente in A.M.B., 285-BMB, MLL, 32347, in A.S.N., not. Minazzoli, 54); consiste in 12 Capitoli, le cui clausole più rilevanti sono:

VI° - Divieto di stornare denari o pegni ad altro scopo.

VIII° - Obbligo di registrare su apposito libro gli interessi percepiti al momento del riscatto dei pegni.

IX° - Il tesoriere dura in carica un anno.

X° - I prestiti sono limitati agli abitanti nel territorio del Marchesato, con il limite di 4 scudi (24 lire) per i pegni che devono avere un valore di doppio importo.

XII° - I pegni ricevuti nel corso di ogni mese vanno depositati in un apposito scomparto, e conservati per la durata di otto mesi; alla scadenza si deve procedere alla vendita all'incanto, restituendo ai proprietari la somma ricavata, decurtata dall'ammontare del prestito.

In pratica queste Regole subirono alcune attenuazioni, con la concessione di maggiori dilazioni per il tempo del riscatto, e la elevazione del prestito fino a 100 lire. La durata in carica del Tesoriere venne portata a 5 anni: dal 1643 resse l'ufficio Francesco Vinzio, dal 1649 Giacomo Caninio, dal 1654 Francesco Leonardo, dal 1658 Bartolomeo Cerutti.

Nuovi Capitoli si aggiunsero, per ottemperare alla esigenza di amministrazione dei beni immobili e dei redditi dei censi: *che il tesoriere sia tenuto scuodere li fitti della massaria, della casa, e di altri beni, et tutti li crediti*. Venne anche fissato il tasso di interesse, in mezzo soldo per lira, in verità assai tenue, il 2,50%.

La sede del Monte di Pietà rimase nella casa del Lumaga, in una bottega di forma quadrata di circa 5 metri; l'ubicazione era a metà del Corso Riviera, sulla destra, come si rileva dalla pianta, del 1750 che pubblichiamo in parte e indicata dalla lettera I.

Conteneva una rudimentale cassaforte, costituita da un armadio in pietra, per la custodia dei pegni più preziosi, *Armadium vivo lapide et firmis portibus tutum, in quo tenentur pignora pretiosiora et iura*; in un scantinato adiacente si riponevano le altre merci date in pegno.

La gestione del Monte era florida e rifevante; alle consegne dell'anno 1649 il tesoriere ricevette in carico pegni per un valore di L. 1.891 e 17 soldi, in aggiunta a liquidità per lire 455. Nello stesso anno risulta che gli incassi si aggiravano intorno a L. 1.300, e lo sconto su pegni a L. 2.279; i beni immobili procuravano un reddito superiore a 600 lire, mentre le tasse gravavano per 380 lire, in base ad un estimo reale di 38 soldi.

Con il trascorrere degli anni aumentò la consistenza patrimoniale; e già nel 1656 gli investimenti di capitali a censo avevano supe-

rato le 15.000 lire, e a fine secolo raggiungevano 20.000 lire. Parallelamente andarono ampliandosi anche le concessioni di credito su pegno, che nell'anno 1698 risultarono essere di lire 3.828; anche il vecchio contenitore in pietra era stato sostituito con un armadio di noce e con altri due di *pobia*.

Un consistente apporto di liquidità e di beni patrimoniali pervennero al Monte di Pietà sul finire dell'anno 1717, in grazia della munifica elargizione disposta dal Rev. G.B. Marola, Primo Prevosto della Insigne Collegiata di San Bartolomeo.

Solamente al momento del suo trapasso, avvenuto l'8 ottobre 1717, venne reso pubblico il testamento, con il quale il Prevosto aveva nominato il Monte di Pietà ad erede universale. Il rev. Marola aveva già maturato la propria decisione ben venti anni prima, ma aveva provveduto a mantenerla segreta; si era recato appositamente a Milano, nello studio del notaio Pietro Antonio Drallo, il 7 novembre 1698, ed in quella occasione aveva vincolato il notaio al più rigoroso silenzio, da mantenersi fino al momento della morte, *et prohibeo tibi notario donec vixero*.

E il donatore volle che due terzi del reddito annuo ricavato fossero destinati rispettivamente al mantenimento della sacristia, e alla assistenza a 12 famiglie bisognose.

*Istituisco e nomino mio erede universale il Ven. Luogo Pio del Monte di Pietà di Borgomanero, con l'obbligo agli amministratori di redigere annualmente l'inventario. Dopo di aver assolto ai legati, si ripartisca il patrimonio in tre parti, la prima delle quali resterà di libera ed esclusiva proprietà del Monte. I redditi del secondo terzo vadano in beneficio delle necessità della Sacristia, con i quali provvedere alla cura e polizia delli panni affidati alle Rev. Vergini Orsoline, ed in ricompensa al Sacrista, per la manutenzione e polizia degli altari e di ogni sorta di suppellettili. I frutti della residua terza parte, verranno ogni anno destinati a dodici delle famiglie più bisognose, prima della Festività del Natale. Il Rev. Prevosto con li tre Canonici Coadiutori si congregano ogni anno sin in perpetuo, circa la metà di dicembre, e facendo riflesso alle più povere famiglie del Borgo, elegeranno dodici delle più bisognose, alle quali faranno avere il biglietto diretto al Tesoriere del Ven. Monte, acciò gli soministri l'elemosina a caduno egualmente.*

(1) Colombo A., *Piuro sepolta*, Milano, L'Ariete, 1969 - B.M.B., LL.SO, 390.